

A CURA DI  
PAOLA SARTORI

# MI AFFIDO TI AFFIDI AFFIDIAMOCI

*L'affido familiare: una chance per la comunità sociale*



edizioni la meridiana

*p r e m e s s e . . .*  
*per il cambiamento sociale*



a cura di Paola Sartori

# MI AFFIDO TI AFFIDI AFFIDIAMOCI

---

**L'affido familiare:  
una chance per la comunità sociale**



# Indice

---

<b>Introduzione</b> <i>di Paola Sartori</i> .....	7
<b>Prologo</b> <i>a cura di Elio Borri e Domenico Canciani</i> .....	17

## **PARTE I – Un modello di accompagnamento e sostegno alla funzione affidataria**

1. La promozione della solidarietà e dell'affido familiare <i>di Elisabetta Baroni, Rosanna Rosada</i> .....	33
2. Il percorso di formazione alla funzione affidataria <i>di Elisabetta Baroni, Rosanna Rosada</i> .....	41
3. Il sostegno individuale: una modalità di affiancamento <i>di Fabrizio Gori, Susanna Maione</i> .....	47
4. Il gruppo di sostegno all'esperienza <i>di Fabrizio Gori, Susanna Maione</i> .....	59
5. Vincoli e svincoli. Gruppi in supervisione <i>di Paola Scalari</i> .....	73

## **PARTE II – Immagini, narrazioni, pensieri, emozioni dai gruppi di affidatari**

6. Dai gruppi di sostegno alla funzione affidataria <i>di Raffaella Goattin, Teresa Mutalipassi</i> .....	95
7. Educare i figli d'altri <i>di Anna Maria Mazzucco</i> .....	109
8. Un gruppo sulla conclusione dell'affido <i>di Francesca Passarini, Rosanna Rosada</i> .....	123

## **PARTE III – Affidi “speciali”**

9. Una culla per un po'. L'affido di neonati in emergenza <i>di Maria Rosa Morbiato</i> .....	137
--	-----

10. Quando arriva a casa un piccolo Aquilotto...	
<i>di Claudia, Luca, Irene</i> .....	151
11. I tesori della vita	
<i>di Ines Anselmi</i> .....	159
12. Figli vicini anche se giunti da lontano	
<i>di Maria Marchegiani, Nerina Vretenar</i> .....	165
<b>Bibliografia</b> .....	175
<b>Autori</b> .....	181

# 4.

## Il gruppo di sostegno all'esperienza

*di Fabrizio Gori e Susanna Maione*

### IL GRUPPO COME DISPOSITIVO DI SOSTEGNO

#### 4.1

La decisione di sostenere i genitori affidatari attraverso un dispositivo gruppale parte dalla consapevolezza di poter contemporaneamente offrire ai partecipanti una struttura, il gruppo, capace da un lato di garantire continuità e rassicurante stabilità all'incontrarsi, e dall'altro di rendere unico ogni singolo incontro grazie all'avvicinarsi di tematiche ogni volta emergenti nel processo di elaborazione collettiva. La durata dell'incontro di gruppo è di un'ora e quarantacinque minuti e la cadenza è all'incirca mensile; si è stabilito un orario tardo pomeridiano (17.00-18.45) per evitare sovrapposizioni con gli orari lavorativi e quindi facilitare la partecipazione degli affidatari. Si tratta di un gruppo che, in genere, inizia e termina con gli stessi componenti, all'interno del quale i partecipanti condividono l'esperienza, contando sulla continuità della reciproca presenza e dei conduttori.

Il contesto gruppale è stato pensato per diversi motivi, tra i quali principalmente la possibilità di fornire all'esperienza che ciascuno vive di genitore affidatario un confronto diretto con altri genitori affidatari nella dimensione del gruppo inteso come realtà relazionale all'interno della quale si nasce e si vive<sup>1</sup>. Si parte, perciò, dal presupposto che la famiglia affidataria sia un gruppo, che la società sia un gruppo e che ciascuno di noi trascorra la propria esistenza all'interno di differenti gruppi.

All'interno di questo approccio che si propone agli affidatari è importante tenere in mente che anche gli operatori attra-



versano diversi gruppi, compresi quelli che si costituiscono all'interno dell'istituzione che si occupa della tutela dei minori e dei progetti di affidamento familiare: gruppi con dinamiche e relazioni che non vanno trascurate.

Stante questo punto di partenza si ritiene che l'esperienza d'incontrarsi in gruppo come famiglie affidatarie alleni le famiglie stesse a viverci e a rappresentarsi come gruppo. Un gruppo che diviene sia luogo di apprendimento e trasformazione, che luogo in cui ciascuno si confronta con la *chance* d'integrarsi con l'altro.

Nel gruppo, inoltre, si possono vivere in diretta tutti quei movimenti che sono specifici dell'affido familiare: incontrare e conoscere il diverso, sia esso il bambino o la sua famiglia d'origine, accettarlo, conoscere le proprie emozioni, tradurle in parole, intrecciare e sviluppare relazioni.

Tale esperienza, vissuta dai partecipanti nel contenitore del dispositivo grupppale, viene osservata e guidata dai conduttori, i quali, pensati in coppia, hanno assunto funzioni diverse: una più interattiva nella dinamica attuale ed una più riflessiva che propone elaborazioni dei contenuti emergenti.

Un conduttore, quindi, ha prevalentemente il compito di garantire il *setting* offrendo ai partecipanti un contesto spaziale e temporale costante e sicuro. Ciò significa informare sul ritmo degli incontri presentando il calendario del ciclo annuale, avvisare per tempo circa eventuali cambiamenti legati ad eventuali nuovi ingressi di alcuni, comunicare l'impossibilità di partecipare ad un incontro per altri e tutte le variazioni che possono rischiare di compromettere il senso di sicurezza del gruppo.

L'altro conduttore, grazie proprio a questo assetto garantito, si pone in una posizione di ascolto al fine di cogliere il clima del gruppo e tenerlo nella mente, seguendo l'intrecciarsi delle tematiche che via via appaiono per poterle ricollegare all'esperienza dell'affido familiare e restituire ai partecipanti significati nuovi e finestre alternative dalle quali rivedere il proprio essere affidatari. In tal modo si cerca di promuovere la funzione osservante dell'Io così che ogni partecipante, nell'ascolto del proprio racconto, possa elaborarne i significati grazie a quella distanza necessaria che solo il ripensarci a "freddo" permette, senza cioè il tumulto emotivo caratte-



ristico del flusso diretto dell'esperienza nel mentre la si vive. Questa funzione è ritenuta molto importante o addirittura fondamentale da alcuni studiosi dell'interazione genitori/figli<sup>2</sup> per lo stabilirsi di un buon controllo dell'emotività e di un buon contatto relazionale basato sulla capacità di empatia, intesa come modalità di organizzazione delle rappresentazioni mentali di sé e degli altri e quindi di strutturazione dell'identità.

Francesco, per esempio, affidatario di Marco, 8 anni, racconta con molta enfasi al gruppo di essersi trovato in difficoltà col bambino qualche giorno prima. Marco, infatti, si era comportato male in palestra, irrequieto e scontroso con l'allenatore e poi, a casa, aveva mantenuto un atteggiamento di attacco e di sfida con l'affidatario: "Sembrava cercasse proprio di attirare tutta la mia attenzione e voleva provocarmi. Ho ceduto e, come forse non avrei dovuto fare, l'ho stretto con prepotenza alle braccia e l'ho seduto a forza per terra". Francesco è ancora carico della rabbia provata, ma riesce a guardare i partecipanti negli occhi, cercando comprensione e sollievo. Le conduttrici invitano allora il gruppo ad esprimere pensieri e impressioni: c'è chi fa notare che è stato un modo per prendersi cura del bambino, chi racconta di esserci passato anche lui, chi propone strategie alternative al contatto fisico che può risultare "aggressivo". Francesco sembra sollevato dal senso di colpa ed ora ha davanti a sé diversi significati da poter attribuire al proprio agire; recupera la parte sana e contenitiva della propria azione verso il bambino, mentre il gruppo s'interroga su quale sia il ruolo dell'affidatario nella relazione con questi bambini e ragazzi che non sono figli propri, ma con i quali si costruisce un legame importante. Francesco sembra anche riconoscente al gruppo del sostegno ricevuto e può continuare a raccontare ai partecipanti come il giorno seguente l'accaduto abbia cercato di recuperare con Marco, così, prendendo l'iniziativa in maniera spontanea, senza avere il "manuale del buon affidatario", ma fidandosi delle proprie emozioni.

Va sottolineato che la qualità di questa esperienza può incidere positivamente sugli equilibri personali dei partecipanti, stante che i modelli interni di attaccamento di ciascuna persona vanno incontro ad una trasformazione continua





durante tutto il ciclo della vita e che quindi il riverbero di un'esperienza di accoglienza senza giudizio, come quella vissuta dagli affidatari nell'ambito del gruppo di sostegno, può stimolare l'assunzione della medesima attitudine nell'ambito del contesto domestico privato, perché frutto della rielaborazione cosciente di un'esperienza significativa<sup>3</sup>.

Il movimento di alternanza tra i ruoli complementari dei due conduttori rappresenta anche un'oscillazione tra due livelli dell'esperienza che aiuta a costituire l'ordito in cui si tesse la trama delle narrazioni. Da una parte, infatti, la cornice formale permette di condividere la narrazione che ognuno costruisce rielaborando, con diversi gradi di profondità e articolazione, il vissuto che proviene dal fluire quotidiano della vita familiare; dall'altra la restituzione di ciò che risuona in termini di sentimenti e affetti porta alla luce l'implicito, il tema gruppale che, come un filo di tessitura appunto, attraversa i racconti, apparentemente diversi, degli eventi descritti dagli affidatari.

Il narrare e rinarrare sono aspetti fondamentali della nostra attività mentale in quanto consentono di stimolare il pensiero che, impegnato nella traduzione di immagini e affetti in parole, riesce a trovare nuovi percorsi e significati alle esperienze vissute. Esperienze che, fino a quel momento, avevano lasciato, negli affidatari, un'impressione, un vissuto poco delineato e articolato, un'emozione o un sentimento anche forti, ma slegati dalla dimensione delle cognizioni e delle costruzioni simboliche, più tipiche del pensiero secondario. Quando invece il pensiero compie questo meraviglioso esercizio e si manifesta nella sostanza verbale delle parole che comunicano, creando un terreno di possibile ascolto e dialogo tra i partecipanti al gruppo, allora l'esperienza assume una maggiore profondità e chiarezza rispetto a ciò che ciascuno aveva percepito, a livello di impressione affettiva, nell'*hic et nunc* del momento vissuto.

È in quel momento che l'esperienza diventa tale, in quanto elemento con-di-visibile e comprensibile, maneggiabile da parte di più persone, prodotto pubblico al quale ognuno non solo può contribuire arricchendolo con le proprie elaborazioni e di riflesso, ma anche alimentarsi recuperando significati fino a quel momento ancora latenti, inespresi, informi<sup>4</sup>.



# 7. Educare figli d'altri

di Anna Maria Mazzucco

*Era una neonata  
Un padre era contento  
che era nata  
Una madre era contenta  
che era nata  
La tenevano come  
niente fosse con loro  
Incredibile proprio con  
loro  
Che bel sogno d'oro*

Vivian Lamarque, *Sogno d'oro (I)*

## CONFINI INCERTI

7.1

Racconta Calvino<sup>1</sup> che

a Ersilia, per stabilire i rapporti che reggono la vita della città, gli abitanti tendono dei fili tra gli spigoli delle case, bianchi o neri o grigi o bianco-neri a seconda se segnano relazioni di parentela, scambio, autorità, rappresentanza.

E afferma che proprio quell'intrico di fili è la città di Ersilia e gli abitanti "sono niente".

L'immagine della ragnatela di fili di diverso colore che ci lega gli uni agli altri, può aiutarci a vedere ciò di cui siamo fatti: una molteplicità di relazioni. Nient'altro che relazioni. Relazioni che ci portano verso gli altri, permettendoci di riconoscerli e nel contempo di riconoscere noi stessi, di costruire la



nostra identità.

Non esistiamo se non nella rete di relazioni che nel corso della vita costruiamo, stringiamo, allentiamo e a volte cerchiamo di abbandonare. Fin da piccoli, a cominciare dalla primissima infanzia.

Non esistono dei bambini, ma i bambini dentro il loro mondo di relazioni: i bambini in famiglia, a scuola, nell'associazione sportiva... La rete che li accoglie è delicata, fragile e necessita costantemente di cura e protezione per poter crescere senza squilibri, in modo armonico. Quella cura e quella protezione che l'educazione, "provvista necessaria al divenire finalmente uomini e donne"<sup>2</sup>, è in grado di dare a tutti i bambini e ragazzi, figli nostri e figli d'altri.

E proprio di educazione si parla, quando gli affidatari s'incontrano nei gruppi di sostegno alla funzione educativa<sup>3</sup> e si interrogano sui problemi quotidiani con i bambini e i ragazzi a loro affidati, sulle difficoltà e incomprensioni, su come ascoltare, comunicare e guidare, in definitiva su come affrontare il compito di educatori responsabilmente.

In quei momenti di animata discussione, la trama delle relazioni, a volte tenaci e rassicuranti, altre volte esili e fragili, che lega i bambini in affidamento a quanti si prendono cura di loro, sembra materializzarsi. Le voci che nel confronto si susseguono parlano dei dubbi che l'impegno educativo con i "figli d'altri" comporta. Chiedono come ci si possa orientare nel labirinto delle relazioni per condividere, senza scontrarsi duramente, la responsabilità educativa con "tutti quegli altri" che nelle parole degli affidatari appaiono "tanti", anche "troppi": i genitori – da cui il bambino o il ragazzo affidato è stato temporaneamente separato –, gli assistenti sociali e gli psicologi dei Servizi, i tutori, gli insegnanti della scuola, e poi gli educatori, gli animatori...

Giovanna esprime così il suo disappunto: "Tanto... decidono gli altri! Tu non hai alcuna libertà d'azione, ti ritrovi con le mani legate!".

E continua parlando dell'estenuante, continuo e difficile confronto con "gli altri" per prendere decisioni, per dare e chiedere chiarimenti, per cercare soluzioni appropriate, che vadano bene anche "agli altri". Per tener conto di tutti quei fili.

Le sue parole inizialmente sembrano solo una successione di



frammenti disordinati, ma un po' alla volta si fanno strada nel gruppo, risuonando nell'animo di ciascuno. Si trasformano così in un racconto nel quale è possibile sostare:

Hai in affido Giacomo, un bambino che non è tuo, ma lo senti tuo pur non avendo chiaro fino a quando starà con te, ti chiedi quando te lo porteranno via, se lo riconsegneranno alla madre. È un'incertezza che ti fa star male, ma devi imparare a rapportarti con la sua mamma, con la nonna, con una famiglia che ti è estranea, che stravolge i tuoi interventi. Devi parlare con i Servizi, gli assistenti sociali, gli psicologi... e poi ci sono gli insegnanti a scuola, ai quali devi spiegare e magari rispiegare la situazione del bambino. Beh, quando pensi di aver capito come fare, ti accorgi che non hai ancora capito. Intanto il tempo passa e cresce l'amore che ti unisce al bambino. Affronti tutto quello che c'è da affrontare o almeno ci provi. La tua vita cambia insieme a quella di Giacomo, lui cresce insieme a te, e tu cerchi di fare del tuo meglio, di essere te stessa. Ma vorresti poter decidere più liberamente, sapere di più sui tempi, sulla durata dell'affido, non dover render conto sempre...

Giovanna, che ricorrendo al "tu" col quale tenta di evitare l'eccessivo peso emotivo che l'"io" comporta, disegna nitidamente il percorso che ogni famiglia affidataria affronta quando si prende cura di un bambino o un ragazzo "figlio d'altri", con le incertezze e le contraddizioni che lo accompagnano.

Il gruppo degli affidatari ascolta partecipe e riconosce in quelle frasi brevi e interrotte, che danno forma e visibilità alla storia di Giacomo e Giovanna, l'apprensione e l'inquietudine che vi si sono insediate, le sente riecheggiare nell'animo con quella forza demotivante di cui possono essere portatrici e che richiede, ogni giorno, di essere contrastata.

Il percorso dell'affido si mostra così in tutta la sua complessità, nella sua molteplicità di relazioni diverse per qualità e resistenza. Come orientarsi in questa rete, riuscire a intravedere delle linee di demarcazione tra i diversi territori di appartenenza e d'intervento, stabilire la mia e la tua libertà o almeno i tempi e gli spazi in cui possa esercitarsi la libertà di ciascuno?

Dove sta "il mio fino a quando" e "il mio fino a dove", e dove sta invece "il tuo"?

È faticoso affrontare un impegno i cui confini non appaiono chiari.



È come stare su un “limitare incerto”, instabili tra più territori, cercando ora di farsi avanti ora di spostarsi di lato e magari anche di fare un passo indietro. Senza perdere l’equilibrio.

A questa precarietà, fatta di conflitti e collusioni, di invasioni e assenze, si riferiscono le storie che prendono vita nel succedersi degli incontri del gruppo degli affidatari.

Teresa, che ha in affidamento ormai da molti anni Giuliana, parla dei frequenti interventi della mamma della ragazza, vissuti come dolorose invasioni nel suo territorio educativo ed affettivo, che “mettono in difficoltà quello che facciamo io e mio marito, ma disturbano anche Giuliana, che vorrebbe stare tranquilla”.

Frequenti sono i conflitti anche con gli insegnanti, come dice Rosa:

A scuola non ci sono sempre insegnanti che capiscono la situazione del bambino. Ti dicono che è ribelle, che disturba, che non si impegna, si intromettono con le loro richieste, ti convocano per dirti cosa bisogna fare... Ora hanno chiesto a Luca di scrivere un tema sulla famiglia, cosa che lo mette in difficoltà. Cosa potrà mai raccontare? Di una famiglia di cui non ha il coraggio di parlare? Oppure delle due famiglie? Come può rivelare la sua “diversità” ai compagni? E se, per mostrarsi uguale agli altri, sceglierà di parlare solo di una delle due famiglie, riuscirà a tacere sull’altra senza sentirsi un bugiardo?

E non mancano le difficoltà di fronte ai pareri o alle decisioni di assistenti sociali, psicologi, tutori, giudici, i cui interventi spesso appaiono incomprensibili e faticosi da sostenere.

Da pochi giorni a Sandro è stato assegnato un tutore. Sandro ha parlato con lui e mi ha detto che il colloquio è andato bene. Ma le prime parole che gli sono uscite, appena ha saputo che avrebbe dovuto incontrare il tutore, sono state: – Ancora un’altra persona! – le stesse che sono venute in mente a me, ma che non ho avuto il coraggio di dire

ha confidato al gruppo Mara, trovando conferma negli altri affidatari con la medesima esperienza: un’altra persona di cui tener conto!

Così ritorna la domanda che accompagna, con ostinata assiduità, gli incontri tra affidatari: è possibile trovare nel compito educativo una linea di delimitazione: io qui, tu là?



Per poterlo fare bisognerebbe vedere bene i fili delle relazioni e soprattutto riuscire a riconoscerne la natura, la consistenza, magari il “colore” come immagina Calvino nella città di Ersilia. Spesso, invece, ci risultano invisibili. Come ad Antonella, quando decide di acquistare un maglione nuovo a Giorgio, un preadolescente a lei da poco affidato. Quello che il ragazzo indossa, venendo dalla casa della madre, è in pessime condizioni, con strappi e buchi.

Un regalo per far contento Giorgio, per aiutarlo a essere più ordinato... o almeno così credevo. E invece, qualche giorno dopo, ecco che la madre mi telefona: – Sono io o è lei la madre che deve pensare a Giorgio e ai suoi vestiti? – mi ha detto arrabbiata e offesa.

Nelle parole di Antonella c'è dolore per essere stata fraintesa, ma anche sconcerto per la scoperta di “confini” non visti e non previsti. E rammarico per averli scavalcati andando oltre. Nel gruppo le parole acquistano una vitalità impensata divenendo capaci di far venire alla luce significati nuovi dentro ai pensieri e alle emozioni espresse. Nell'ascolto reciproco delle esperienze si generano così nuove idee e inaspettate domande che, quando si è soli, è difficile prendano vita. Insieme, si possono vedere altre strade da percorrere, riuscendo a spostare e soffermare lo sguardo proprio sulla rete delle relazioni che avvolge i bambini e i ragazzi affidati, per riconoscerne il complicato intreccio e individuarne i fili più resistenti e quelli che invece necessitano di essere rinforzati o completati. E al centro di questa rete o “costellazione di stelle”, come la definisce Paola Milani<sup>4</sup>, riuscire a vedere bene il bambino che dalla loro luce è illuminato.

## SENTIRSI PARTE

## 7.2

Rete e costellazione: sono immagini che, come è proprio delle metafore poetiche capaci di provocare uno scarto e uno stupore inatteso nella visione della realtà, ci permettono di capire che l'azione educativa è un processo che si sviluppa all'interno di un contesto, che sostiene e indirizza le relazioni che vi si formano e si intersecano, e che mai è un “fatto privato” riservato di volta in volta alla coppia genitori-figli,



affidatari-affidati, insegnanti-allievi.

È sempre e inevitabilmente co-educazione. Un fatto sociale che fa di ogni educatore un “educatore sociale” si tratti di genitore o di affidatario o di insegnante e che impegna non solo a intrecciare relazioni tra tutti coloro che del bambino si occupano ma anche ad avere cura di quelle stesse relazioni, a proteggerle da quanto può turbarle o deteriorarle, a nutrirle e rafforzarle.

Non si può svolgere il compito educativo da soli, bisogna sempre fare i conti con tutti coloro che fanno parte del contesto di vita del bambino e quindi impegnarsi ad ascoltare per comprendere e a confrontarsi per cercare una via di comunicazione.

Via che si può trovare a condizione che si riconosca di “essere parte ma non troppo parte”<sup>5</sup>. Proprio questa posizione di “parte” è in grado di offrire un buon appoggio, “un corrimano – lo immagina Franca Olivetti Manoukian – che serve se c’è, ma tu ci deve mettere la mano”, grazie al quale si è meno insicuri, non avendo tutto sulle proprie spalle, e si può sostare, per riposare e per guardarsi intorno con più fiducia. L’occhio e l’orecchio, in questo modo, sono più liberi di osservare e ascoltare anche il punto di vista delle altre “parti”. Così, messi di fronte a una varietà di posizioni, possono interrogarsi, porsi domande. Perché le certezze e le verità, che incessantemente desideriamo e cerchiamo, in realtà stanno nella nostra insistenza nell’affrontare i dubbi piuttosto che nelle risposte.

Se quei confini certi di tempo e spazio, di compiti e responsabilità, quei “fino a dove e fino a quando”, la cui mancanza ci preoccupa, vengono considerati come i fili di una tela o i raggi di una costellazione di stelle, potranno apparire diversi: sentieri da esplorare e collegare, piuttosto che linee di demarcazione. E mostrare anche dei varchi nell’intrico delle vie, suggerire passaggi o ponti da costruire o rinforzare su cui sia possibile passare per andare dall’altra parte e tornare indietro.

O *check-point* da attrezzare per sentirsi più protetti, in cui poter parlare con gli altri, sostare un po’, prendere momentaneamente la distanza, far decantare le ansie e le preoccupazioni, negoziare.

Di un *check-point* parla Francesco, quando racconta del diffi-



cile momento dell'incontro con la mamma di Fabio:

Fabio ora ha iniziato ad andare a casa della mamma nei fine settimana; quando torna, le cose sono un po' complicate per noi e per il bambino. E non è facile affrontarle, perché Fabio non ne parla. Si mette davanti alla TV e si isola; a volte mentre torniamo a casa dorme in macchina.

Temevamo in particolare il momento della "consegna" del bambino alla sua mamma, del passaggio da una famiglia all'altra, non sapevamo come comportarci. Poi mi è venuta l'idea di immaginarlo come un *check-point* e l'ho definito: "Il check-point Charlie". Ora ogni volta che accompagniamo Fabio dalla mamma, dico: – Andiamo al check-point Charlie –. Chiamarlo così aiuta, in qualche modo ci prepara allo scambio, ad attraversare il confine proprio là dove c'è un varco...

I varchi servono a tenere insieme, a non sottrarsi alla molteplicità di relazioni di cui si fa parte, a comunicare anche in condizioni difficili.

E a capire che i confini che cerchiamo e che possono aiutarci nel lavoro educativo con "figli d'altri" sono solo quelli del tenere insieme i fili, facendo ciascuno la propria parte, percorrendo il pezzo di strada che ci è consentito insieme agli altri, senza sentirci sminuiti se ci sono incomprensioni o opposizioni. Stabilendo e condividendo tempi e spazi di azione di volta in volta necessariamente provvisori, impegnandosi in contrattazioni pazienti e in aggiustamenti inevitabili, lasciando la porta aperta per far entrare e uscire, perché si sta su un *limitare incerto*. Il che è certamente una posizione disagiata, ma anche un'occasione preziosa per acquisire uno sguardo diverso, più acuto e profondo sulla realtà in cui viviamo.

Perché ciò che disorienta sprona ad inventare nuovi modi di percorrere e stare nel mondo. Quelli del confronto e dell'assunzione di responsabilità, efficacemente sintetizzati nelle semplici parole di Carlo: "Certo l'affido non è semplice, ma... bisogna pur fare qualcosa in questo mondo!".





# Autori

---

**Elisabetta Baroni**, operatore sociale presso il Comune di Venezia dal 1989, ha operato prima nei servizi di Prevenzione del Disagio Minorile, poi nelle équipes di cura, protezione e tutela ed oggi presso il Centro per l’Affido e la Solidarietà Familiare dove, tra i diversi compiti, cura la promozione e la formazione delle famiglie affidatarie.

**Raffaella Goattin**, vive a Mestre-Venezia, dove lavora come educatrice professionale nei servizi sociali del Comune di Venezia da molti anni, cercando di coniugare saperi ed esperienze acquisiti nell’ambito psicosociale e nell’operatività del lavoro. Fino al 2012 ha lavorato nell’area rivolta ai bambini e ai ragazzi, alle famiglie e ai contesti di vita, svolgendo varie funzioni presso il Servizio Politiche Cittadine per l’Infanzia e l’Adolescenza. Attualmente lavora al Servizio Immigrazione perchè “il mondo sta cambiando e vorrei provarci anch’io!”.

**Fabrizio Gori**, nato a Milano nel 1967, vive e lavora a Padova e Venezia, è psicologo clinico e psicoterapeuta ad indirizzo psicoanalitico, ed è socio di Area G-Milano. Si occupa, in ambito privato, di adolescenti e adulti e da sette anni, grazie alla maturata esperienza nel trattare le problematiche legate ai rapporti genitori-figli, lavora come consulente per il Centro per l’Affido e la Solidarietà Familiare del Comune di Venezia.

**Susanna Maione**, psicologa, psicoterapeuta psicoanalitica per bambini, adolescenti e famiglie, Modello Tavistock, da anni impegnata nel lavoro sociale e clinico nell’ambito dell’età evolutiva e delle relazioni familiari. Nello specifico opera presso il Centro per l’Affido e la Solidarietà del Comune di Venezia.

**Maria Marchegiani**, insegnante di materie letterarie nella scuola media è specializzata nell’educazione degli alunni disabili. Negli ultimi anni si è occupata dell’accoglienza di alunni stranieri. Fa parte del Gruppo MCE di Mestre-Venezia dove segue le problematiche legate all’adolescenza. È coautrice, assieme ad Anna Maria Mazzucco di due volumi, *Più bel-*



*li del reame e Fianco a Fianco*, Armando Editore Roma, che trattano entrambi le problematiche dei preadolescenti nella relazione con i genitori e la scuola.

**Anna Maria Mazzucco**, insegnante di materie letterarie, ha coordinato per alcuni anni, nella scuola media dove ha lavorato, l'attività del Centro Ascolto per alunni e genitori. Da tempo segue le problematiche preadolescenziali a scuola e nel Gruppo MCE di Mestre-Venezia. È coautrice, assieme a Maria Marchegiani di due volumi *Più belli del reame e Fianco a Fianco*, Armando Editore Roma, entrambi che trattano le problematiche dei preadolescenti nella relazione con i genitori e la scuola.

**Maria Rosa Morbiato**, nata a Padova nel 1954, per molti anni insegnante di scuola primaria, assistente sociale dal 2002, si è occupata quasi esclusivamente di affidamento familiare presso il CASF del Comune di Venezia. Come membro esterno della Commissione Formazione dell'Ordine degli Assistenti Sociali della Regione del Veneto, coordina un gruppo di Assistenti Sociali che lavorano presso i Centri di Servizi per anziani.

**Francesca Passarini**, assistente sociale presso il Servizio Politiche Cittadine per l'Infanzia e l'Adolescenza del Comune di Venezia. Ha lavorato per il servizio Tutela Minori del Comune di Spinea e per il servizio di Neuropsichiatria Infantile dell'A.Ulss13. Attualmente lavora presso il Centro per l'Affido e la Solidarietà Familiare del Comune di Venezia.

**Paola Scalari**, psicologa, psicosocioanalista e psicoterapeuta. Socia di Ariele Psicoterapia, di Ariele Psicosocioanalisi e della COIRAG. Docente di psicoterapia della coppia e della famiglia presso l'Istituto COIRAG di Milano. Nel 1988 ha fondato i Centri età evolutiva del Comune di Venezia per sostenere la famiglia nel suo compito di far crescere i figli e, negli ultimi anni, ha operato nel Servizio Politiche Cittadine per l'Infanzia e l'Adolescenza della città di Venezia. Ha pubblicato con Francesco Berto molti saggi sul tema della famiglia tra cui l'ultimo uscito nel 2013, *Il codice psicosocioeducativo*, edizioni la meridiana, Molfetta (Ba).



**Rosanna Rosada**, educatore presso il servizio Politiche Cittadine per l'Infanzia e l'Adolescenza del Comune di Venezia. Ha lavorato nei progetti di promozione del benessere e prevenzione del disagio nelle scuole del territorio veneziano. Attualmente lavora presso il Centro per l'Affido e la Solidarietà Familiare del Comune di Venezia dove coordina alcuni gruppi con le famiglie affidatarie.

**Nerina Vretenar**, insegnante di scuola primaria, partecipa alle attività del Movimento di Cooperazione Educativa. Si occupa di formazione linguistica, di educazione alle relazioni e di diritti dei bambini. Autrice di articoli e saggi, ha pubblicato con L. Carraro e B. Gallisay un romanzo per ragazzi *La verde collina*, Petrini 1990 e i saggi *Leggere per crescere*, Armando Editore 2003 e *In punta di Penna. Insegnare a scrivere a scuola*, Junior Editore 2011.

**Elio Borri, Annalisa Busato, Domenico Canciani**, insegnanti e pedagogisti del Movimento di Cooperazione Educativa.

**Ines Anselmi, Claudia, Luca e Irene**, sono famiglie affidatarie.



Affido familiare: cos'è quest'oggetto sconosciuto che preoccupa chi non lo conosce, ma anche chi lo frequenta?

Nient'altro che la formalizzazione di comportamenti sociali antichi: relazioni di vicinato in cui tutti gli adulti si sentivano tenuti all'educazione dei figli propri e non, senza alcuna preoccupazione d'invasione campi altrui, figli d'anima, solidarietà tra madri che permetteva ad una di accompagnare a scuola i figli dell'altra che a sua volta poi li andava a riprendere. Erano gesti spontanei: in un momento di crisi, di lutti, guerre o altro si poteva prendere in casa qualcuno, il figlio di un parente, si ospitava per intere giornate il piccolo della famiglia vicina di casa, l'amico del cuore del proprio figlio.

Oggi prendersi cura quotidianamente di figli non propri senza un compito specifico e un mandato istituzionale, non è contemplato.

Eppure solo se tutti insieme ci si attiva a favore dei bambini figli delle famiglie maggiormente in difficoltà per favorirne la crescita, si possono generare delle relazioni di aiuto e di solidarietà che, oggi, spontaneamente, non si autorizzerebbero ad esistere.

Questo libro cerca di evidenziare come la comunità sociale, nelle sue diverse componenti, professionali e non, cerca, prova e talvolta ci riesce, ad affiancarsi alle famiglie più difficili e a prendersi cura dei propri ragazzi più fragili.

Si parte dall'esperienza: quella degli operatori dei servizi e delle associazioni, delle famiglie affidatarie e dei professionisti.

Queste pagine esortano ad agire: estraggono, dalle esperienze fatte e raccolte, suggestioni che possano essere utili per chi si trova a vivere e ad operare nell'ambito di questo strano strumento di cura e protezione di bambini e ragazzi che è l'affido familiare.

**Paola Sartori**, laureata in storia e specializzata in psicologia sociale analitica, è responsabile del servizio Politiche Cittadine per l'Infanzia e l'Adolescenza del Comune di Venezia. Autrice con D. Canciani di alcuni libri sulla relazione educativa tra genitori e figli.

Euro 18,00 (I.i.)

ISBN 978-88-6153-358-5



9 788861 533585